



LIBRI & LIBRI

Fede & ragione

Giuseppe Barzaghi, *La Somma Teologica di san Tommaso d'Aquino in un soffio*, ESD, Bologna 2013, pp. 36, euro 1.

La fede e la ragione sono un'opera di sintesi, che è il dono più grande dell'intelligenza, perché consiste nella riduzione all'essenziale e pertanto porta con sé tutto. Così si legge nella quarta di copertina di questo libro di Giuseppe Barzaghi, docente di Teologia fondamentale e dogmatica alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e di Filosofia teoretica allo Studio Filosofico Domenicano di Bologna.

Si tratta di un'esposizione dell'intera *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino, uno dei testi costitutivi del pensiero cristiano occidentale e cattolico in particolare, che si lascia «leggere d'un fiato», «in un soffio» appunto, in quanto è sintetizzata in proposizioni «minime», brevissime, che contengono il «massimo», ossia i capisaldi dottrinali del pensiero dell'Aquinate su Dio nella sua essenza (l'Essere assoluto e trinitario) e nel suo agire, sulla creazione e sul creato (gli angeli, il mondo, l'uomo), sull'antropologia e sull'etica (il fine ultimo, le passioni, la legge, le virtù cardinali e teologali, il peccato, la grazia e i sacramenti), sull'escatologia e su Cristo, il salvatore che è insieme vero Dio e vero uomo.

Queste proposizioni minime vengono a costituire un discorso che permette al lettore di *meditarle*, perché è l'atto meditativo che solo

può sviluppare le virtualità del minimo dispiegando il massimo in esso compendiato. Ma a tal fine occorre lo *studio*, altro termine nella cui etimologia compare l'idea della velocità (dall'antico latino *spudere*, derivato dal greco *spoudazo*, «affrettarsi», meglio ancora «prestare attenzione»): chi apprende con la consapevolezza tipica della concentrazione dimezza i tempi della comprensione.

Un libro di filosofia e di teologia la cui brevità non nuoce alla comprensione, ma che resta impegnativo da leggere: per chi predilige la concisione non disgiunta da una riflessione argomentativamente solida e sistematica e non si accontenta di giustapporre opinabili informazioni, nozioni, messaggi e «cinghetti» telematici.

Matteo Andolfo

Rileggere Smith

Adelino Zanini, *Adam Smith. Morale, giurisprudenza, economia politica*, liberilibri, Macerata 2014, pp. 312, euro 18.

Nel campo della scienza economica esiste un antico dibattito tra gli economisti fautori del libero mercato e gli statalisti. Secondo i liberisti il mercato in sé non è né morale né immorale, ma uno strumento al servizio dei consumatori, che devono muoversi nel suo ambito in maniera responsabile. Gli «austeri» statalisti, al contrario, sostengono che il mercato utilizza i vizi e le debolezze dei consumatori, e accusano l'attività economica privata di tendere con ogni mezzo

al profitto. Questa posizione ha certamente un fondo di verità, ma i tentativi dello Stato di controllare e guidare l'economia si sono dimostrati sempre di enorme complessità. In proposito, il progetto della Russia dei Soviet ebbe gli esiti piuttosto gravi che tutti conosciamo. Anche la situazione attuale dell'Italia presenta i gravi problemi tipici dell'eccessiva estensione del ruolo dello Stato nell'economia. Ciò nonostante, secondo gli statalisti, l'*egoismo del mercato* sarebbe sostenuto da alcuni economisti che lo giustificano e addirittura lo esaltano. In proposito si fa soprattutto il nome di Adam Smith (1723-1790) che solitamente viene identificato come il fondatore della scienza economica, e ciò non è vero. Soprattutto non è vero che egli sia il campione dell'*egoismo del mercato*. Per quanto si discute se il ruolo di «padre» dell'economia spetti a William Petty (che fu il primo a impiegare su larga scala il metodo quantitativo, ossia ad abbinare la statistica allo studio degli affari nazionali, nel suo libro *Essays in Political Arithmetic* del 1690) o ad Adam Smith, è indubbio che quest'ultimo con *La ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776) fondò la Scuola classica ed esercitò su tutti gli economisti successivi un influsso senza uguali. Smith, come scrive Sergio Ricossa, «affrontò la materia economica in risposta a un sentimento di meraviglia, che egli provava di fronte allo spettacolo del mercato, dove dal caos apparente nasceva un ordine sociale, come se una «mano invisibile» guidasse e coordinasse l'agire di migliaia e migliaia di



persone autonome, ciascuna delle quali sembrava badare soltanto a sé stessa» (*Cento trame di classici dell'economia*, Rizzoli, Milano 1991, p. 52). Smith, professore di Filosofia morale a Glasgow, scrisse due libri fondamentali: il primo è *La teoria dei sentimenti morali*; il secondo è la suddetta ricerca che gli economisti indicano famigliarmente col titolo di *Ricchezza delle nazioni*. Quest'ultimo tratta soprattutto di economia, ma bisognerebbe leggerlo dopo aver letto il primo, cosa che pochissimi fanno. Di qui prende le mosse il lucido e denso saggio di Adelino Zanini (docente di Filosofia politica presso l'Università Politecnica delle Marche), che a Smith ha dedicato numerosi e significativi studi, curando anche la prima edizione italiana della *Teoria dei sentimenti morali* e il saggio di Dugald Stewart, *Resoconto della vita e delle opere di Adam Smith* (liberilibri, Macerata 2001). L'obiettivo dell'Autore è quello di introdurre alla lettura sistematica di un pensatore cruciale, la cui specifica vicenda storiografica – influenzata a suo tempo dal dibattito per l'individuazione del «padre» fondatore dell'economia scientifica – ne aveva compromesso l'adeguata comprensione. L'attenta analisi del contesto storico scozzese e del complesso panorama filosofico illuministico consente all'Autore di mostrare l'originalità e l'articolazione del pensiero smithiano. Pensiero nel quale morale, storia, *jurisprudence* ed economia politica costituiscono le diverse tessere del mosaico di una medesima indagine relativa alla natura e alle cause dell'agire umano: dunque *non soltanto dell'agire economico!*

Tra i numerosi tasselli del pensiero smithiano, analizzati da Zanini, ricordiamo che *La teoria dei sentimenti morali* (TMS) inizia con alcune riflessioni che mostrano chiaramente come Smith non giustifichi l'egoismo ma creda, al contrario, che l'essere umano abbia conaturati – per il suo carattere di essere sociale – il rispetto per il pros-

simo e il desiderio di un generale benessere. «Per quanto l'uomo possa esser supposto egoista», scrive Smith all'inizio della TMS, «vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono a interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché, eccetto il piacere di costatarla». Inoltre per Smith, in primo luogo, virtù e vizio vanno distinti e, in secondo luogo, come sottolinea Zanini, «la virtù ha una bellezza in sé indipendente dall'utile» (p. 153). Ci sembra importante, infine, sottolineare il significativo e coinvolgente punto di vista con il quale Zanini prende in considerazione *La Ricchezza delle nazioni*. Egli la considera come «l'opera scritta da un filosofo morale che non aveva l'ambizione di fondare una nuova scienza e che, tuttavia, si trovò in e fu artefice di un momento di passaggio, nel quale iniziava a evidenziarsi come non si potessero più sovrapporre, in un modo che risultava essere *ora* generico, sfera morale e sfera economica» (p. 207). Ciò non significa che tra le due sfere si rilevasse un'improvvisa contraddizione, ma semplicemente che la loro sovrapposizione possibile non era più tale da garantire una sufficiente capacità esplicativa nei confronti di una *civil society* che con rapidi passi stava superando lo stadio mercantile.

Roberto Giorni

Milite longobardo

Tiziano Viganò, *Bergius. L'ultimo longobardo*, Edizioni Mimep-docete, Milano 2013, pp. 336, euro 12.

L'amore per una schiava, la crescita e maturazione di un giovane contadino che diventa guerriero, il tradimento di una donna ferita, la caduta della città di Pavia, la fine del regno longobardo: questi gli ingredienti del nuovo romanzo di Tiziano Viganò, *Bergius. L'ultimo longobardo*. Il vecchio stratagem-

ma narrativo del manoscritto, tanto caro al Manzoni dei *Promessi sposi* o all'Umberto Eco del *Nome della rosa* è il filo conduttore del libro che riporta, per mano di un vecchio amanuense, le avventure del giovane protagonista. L'io narrante del monaco copiatore interviene alla fine di ogni capitolo con profusi commenti che a volte sono vere e proprie «invocazioni a Dio» perché lo aiuti, quasi inni alle Muse; altre volte, invece, si lascia andare in una *captatio benevolentiae* verso il lettore con lunghe analessi circa i fatti storici accaduti e non descritti nei capitoli, ma fondamentali per comprendere le azioni di guerra di tutti gli altri personaggi che fanno da spalla a Bergius. Un giovane che da contadino, si è contraddistinto in valore e fedeltà verso il re Desiderio, ed è diventato un guerriero longobardo. Possiamo per certo attribuire al libro la qualifica di romanzo storico: l'autore è attento nelle descrizioni di come dovevano presentarsi gli ambienti geografici agli occhi dell'osservatore di quel tempo. Dal punto di vista stilistico e narratologico, si può notare il fluire scorrevole della narrazione, i dialoghi ben strutturati, parecchie le note a piè di pagina nonché i rimandi alla terminologia medievale circa l'abbigliamento, la legislazione e le tradizioni religioso-culturali del popolo longobardo. Si diceva, all'inizio, di una crescita del protagonista: alla fine, vedremo che Bergius conoscerà la religione cristiana. Il Medioevo è stato certamente un periodo di contraddizioni, ma anche un'era di grandi mistici e figure carismatiche della Chiesa. Il romanzo ha un andamento su doppio binario: da un lato, la cronaca di un imberbe guerriero nella continua impresa di salvare la dinastia longobarda dalla minaccia dei franchi, e dall'altro, la sua ricerca di Dio, la scoperta della fede cristiana, e non ultimo, la conversione e il battesimo, segno e simbolo perpetuo dell'appartenenza a un altro «esercito», quello di Cristo.

Andrea Costa



Il regno del miele

Luigi Picchi (a cura di), *Varrone - Virgilio - Columella - Plinio il Vecchio. Il libro delle api*, Medusa, Milano 2013, pp. 158, euro 13,50.

La raccolta di testi curata da L. Picchi sviscera quel fascino che le api, la loro vita, la loro operosità, il mistero della loro nascita, hanno sempre esercitato sul mondo latino. In verità, già Aristotele, in tre opere (*La storia degli animali*, il *Trattato della generazione e Le parti degli animali*) si era occupato di questi affascinanti insetti. Affascinanti e misteriosi, perché i veri e autentici progressi nello studio scientifico delle api e della vita negli alveari risalgono soltanto al XVII secolo, con l'invenzione del microscopio: eppure, persino il grande naturalista olandese Swammerdam, pur avendo compreso come quello che veniva chiamato da secoli il «re» delle api, in realtà è una regina ed è la sola madre dell'alveare, non capì pienamente il meccanismo riproduttivo di questi insetti. Prima, invece, e, per secoli, l'alveare rappresentò, agli occhi dei dotti e dei poeti, la civiltà ideale, perché – così immagina anche Virgilio, nel libro IV delle *Georgiche* – questi insetti sono tutti maschi e vivono, senza l'assillo doloroso di *eros*, un'esistenza di concorde e disciplinata operosità.

Ma l'alveare e i suoi prodotti sono stati da sempre oggetto di interesse, simboli – domestici e familiari – di una realtà più alta: nella Bibbia la dolcezza invincibile del miele simboleggia la dolce consolazione e l'intensità della sola parola che davvero sa nutrire e appagare, la parola di Dio; e il miele è anche il segno della predilezione e del premio che Jahvé dispensa ai giusti che obbediscono alla sua parola (nella Terra Promessa scorrono, infatti, fiumi di latte e miele). Su questa scia, il misticismo cristiano potrà parlare del «miele del Verbo», mentre già Plinio il Vecchio, a

proposito di questo alimento, parla di *caelestis naturae voluptas*, «celeste voluttà della natura».

L'alveare, però, oltre al miele, fornisce anche prodotti per illuminare, per impermeabilizzare, per la cosmesi, a volte anche per imbalsamare le salme. Così, in Egitto l'ape è prestissimo un simbolo regale – e il sovrano, non dimentichiamolo, benché sia uomo nel corso della vita terrena e solo *post mortem* ottenga la divinizzazione, ha, nel suo ruolo, funzioni e attribuzioni divine. Ma nemmeno in Cina l'apicoltura è sconosciuta; nell'antica Grecia, poi, le api sono simbolo di rinascita e di facondia, come testimonia l'aneddoto, poi replicato per Luciano, Ambrogio e il re etiope Lalibela, secondo cui la presenza di api – miracolosamente innocue – o d'una stilla di miele deposta sulle labbra del piccolo Pindaro, sarebbe stato preannuncio della sua straordinaria eloquenza poetica: del resto, ancora san Bernardo di Chiaravalle, in virtù della sua irresistibile facondia, verrà detto *doctor mellifluus*.

Che la cultura cristiana vedesse, sulla scia di quella latina, nell'ape valori di laboriosità, disciplina, dedizione alla comunità, è una cognizione comune; ben lo ricorda la postfazione di Picchi, aperta proprio da questo motto, *unus homo nullus homo*: quello che conta, in altre parole, non è il singolo, di per sé quasi ininfluente, ma la comunità. Non a caso, le virgiliane *Georgiche*, il cui libro IV è tutto dedicato all'allevamento delle api, sono state scritte proprio negli anni dello scontro definitivo fra Ottaviano e Marco Antonio (39-29 a. C.), in un momento storico in cui quanto mai opportuno e gradito doveva riuscire il richiamo alla pace e alla concordia, simboleggiato da questi intelligenti insetti.

Se in Virgilio l'ape si fa portatrice, quindi, di una molteplicità di valori e simboli, non va nemmeno dimenticato che, presso il suo contemporaneo e amico Orazio, l'ape diventa, grazie al mistero che ancora per secoli avrebbe avvolto il procedimento di produzione del miele,

simbolo per eccellenza del classicismo. Infatti, nelle *Odi*, il poeta di Venosa, respinta la tentazione a voler essere simile al cigno, che vola alto fra le nubi, si contenta di essere come l'*apis Matina* (*Carm.* 4.2, 27 ss.), la quale sugge il dolce nettare volando di fiore in fiore, e offre infine un prodotto, il miele, in cui i componenti di base sono indiscindibilmente mescolati e non più riconoscibili gli uni separatamente dagli altri: ed esattamente così deve fare il buon scrittore. La metafora oraziana è resa esplicita da Seneca, il quale, in una delle più celebri *epistulae ad Lucilium* (84, 5), ammonisce il suo destinatario a operare una critica e intelligente opera di assimilazione delle nozioni libresche, al fine di produrre opere autonome e originali e per non ridursi a mero ripetitore di massime altrui: «Anche noi dobbiamo imitare queste api e separare tutte quelle nozioni, quali esse siano, che abbiamo ricavato da letture diverse – infatti vengono meglio conservate se sottoposte a una classificazione distinta –; poi, con l'applicazione accurata delle nostre facoltà intellettuali dobbiamo mescolare quei nettari diversi sino a ottenere un unico sapore, cosicché se anche sarà risultato evidente da dove un concetto sia stato ripreso, tuttavia risulterà diverso rispetto al punto da dove è stato ripreso». Secoli dopo, Macrobio, per indicare lo stesso concetto, affiancherà all'immagine delle api quella della digestione e dell'assimilazione dei diversi cibi in una sola sostanza nutritiva, e quella del lavoro del profumiere, il quale, da essenze distinte, sa trarre una sola fragranza, in cui le note di base, di fondo, di testa, sono percepibili sì, ma sono anche inestricabilmente unite, finendo per comporre un profumo unico e irripetibile. Già solo da queste righe, si può comprendere come l'apistica rappresenti un ambito di studio particolarmente ricco e complesso; l'antologia curata da Picchi, però, sceglie, intelligentemente, di concentrarsi sugli autori del più fecondo periodo della lette-



ratura latina, fra I sec. a.C. e I d.C., in cui più vivo è il legame, tematico e di genere, con la letteratura tecnico-agricola, che rappresenta, sin dal tempo di Catone il Censore, con il suo *De agri cultura*, il primo ambito di sviluppo della letteratura latina. *Il libro delle api* si apre così con la traduzione dei capp. 4-38 del libro III del varroniano *De re rustica*. Varrone Reatino (I sec. a.C.), nella sua opera, presenta un modello di *villa* che, a differenza di quella prospettata da Catone, non prevede soltanto attività tutte strenuamente finalizzate all'ottimizzazione della fatica e al guadagno; al contrario, la *villa* varroniana, com'è naturale, dato il progredire dei tempi e le maggiori e maggiormente diffuse aspirazioni ai *comfort*, contempera il profitto con la predisposizione di spazi e ambienti per il *relax* (voliere, vasche con pesci ecc.). Ma soprattutto, rispetto allo stretto e durissimo utilitarismo catoniano, Varrone, come nota M. Veronesi nella bella e sensibile *Prefazione*, «si rivela capace, almeno a tratti, di trasfondere nella nuda, quasi ingenua, irriflessa, spontanea, eppure proprio per questo sapientissima, vita e vitalità... della lingua latina, nel suo multiforme, brulicante e ronzante impasto di tecnicismi, volgarismi, grecismi, forme poetiche, l'analogia e diversa vitalità della Natura animata da un *Logos* irriflesso, atavico, inconscio, eppure precisissimo e geometrico» (p. 7).

Se Virgilio, con le *Georgiche*, non ha bisogno di presentazioni, interessante è la scelta di un passo di Columella, scrittore di origine iberica vissuto nella prima età imperiale che, nel suo *De re rustica* IX, 2-16, affronta il tema apistico nell'ambito di un ideale ricollegamento a Varrone, con un'esaltazione etico-civile e sociale del lavoro agricolo, presente, a sua volta, anche in Virgilio. E, del resto, con il Mantovano l'autore spagnolo, nell'ultimo libro dell'opera, avrà l'ardire di misurarsi proprio sul terreno della poesia, raccogliendo l'invito che il IV libro delle *Georgiche* lanciava

ai poeti della generazione successiva, perché trattassero in versi il tema degli *horti*. L'ultima sezione del volume, invece, presenta i capp. 4-23 tratti dal libro XI della *Naturalis Historia*: l'autore, Plinio il Vecchio, insaziabile lettore, raccoglitore di informazioni d'ogni sorta e curioso di ogni ambito delle scienze naturali, fisiche, della glittica, della storia dell'arte, sebbene abbia spesso lasciato le informazioni di questo suo «ciclopico breviario» allo stato grezzo, senza particolari rifiniture stilistiche, si rivela oggi un utilissimo collettore di informazioni; e anche per i suoi contemporanei, egli voleva soprattutto mirare all'*utilitas*, non al bello stile. Ma è pur vero che all'*utilitas* si sposano spesso lo stupore, la meraviglia, la curiosità di colui che sa contemplare l'universo, con la sua affascinante bellezza, e le misteriose corrispondenze fra macrocosmo e microcosmo, un tema che godrà di infinita fortuna nei secoli successivi. Pertanto, se Varrone e Columella scrivono principalmente da agronomi, Plinio il Vecchio, che in passato è stato, sbrigativamente – e a torto – classificato come «il peggior scrittore latino», ha invece lo sguardo di un appassionato della conoscenza in tutte le sue forme, un appassionato che potremmo definire ora etologo, ora antropologo, o, per dirla meglio, umanista. Egli, infatti, sa vedere anche in un animale esotico come l'elefante un'incarnazione delle virtù morali e civili dei Romani: ma esse si palesano, oltre che nel pachiderma, nella piccola ape, anch'essa espressione compiuta dei valori della civiltà latina. E questa mescolanza inscindibile di necessaria contemplazione della bellezza e ricerca di senso, è forse il lascito più prezioso che non solo Plinio, ma tutta letteratura classica devono di necessità trasmettere a noi uomini del Postmoderno, smarriti e senza bussola nella soffocante ricchezza di informazioni e occasioni del nostro mondo.

Silvia Stucchi

Attacco a Pio XII

Mario Dal Bello, *La congiura di Hitler*, Città nuova, Roma 2014, pp. 160, euro 12.

Ecco un'ulteriore e definitiva conferma della verità storica che vuole papa Eugenio Pacelli, Pio XII, coraggiosamente e strenuamente impegnato nel contrastare la violenza del regime nazista e nel salvare quanti più ebrei perseguitati possibile. Il merito va a un professore, docente di Letteratura italiana e Storia, Mario Dal Bello, che ha, dalla sua parte, anche il vantaggio di saper scrivere da vero giornalista in modo tale da attirare e appassionare il lettore. Per quanto mi riguarda, ho letto il suo libro con autentica passione né avrei potuto fare diversamente, essendomi cimentato, cinque anni or sono, nella realizzazione del mio *O la Croce o la Svastica. La vera storia dei rapporti tra la Chiesa e il Nazismo* (Lindau). Pezzo forte di quel mio lavoro era l'intervista, che avevo realizzato molti anni prima, al generale Karl Wolff, pubblicandola poi a puntate sul settimanale *Gente*, e nel corso della quale colui che era stato il comandante supremo delle SS in Italia mi aveva rivelato per la prima volta l'ordine, impartitogli dal Führer, di arrestare il Papa e portarlo prigioniero nel Liechtenstein. Ora, il libro di Dal Bello è una valida conferma di quel fatto storico, per di più arricchita da una vasta documentazione che l'Autore ha raccolto negli archivi vaticani. Ed è il racconto, dettagliato e avvincente, della congiura hitleriana contro lo Stato della Chiesa, di un progetto che avrebbe eguagliato quello che era riuscito, quasi un secolo e mezzo prima, a Napoleone, che di Pontefici ne aveva fatti prigionieri due, Pio VI e Pio VII. Che cosa accadde veramente in quei giorni duri e difficili? E perché il progetto venne sospeso quando mancava ben poco per



metterlo in atto? E come visse, il grande Pontefice, quelle settimane di terribile tensione? Il libro risponde a molti di questi interrogativi ed è, al tempo stesso, un thriller politico. Riesce a raccontare una storia che per molti è ancora sconosciuta. Capitolo centrale è il 24° («Hitler ha fretta»), nel quale l'Autore ricostruisce il drammatico incontro tra Hitler e Wolff in quell'ottobre 1943, nel corso del quale il generale riuscì a convincere il dittatore a rinviare la decisione di arrestare il Papa. Eccone la parte culminante: Wolff: «Sono pronto a eseguire il vostro ordine. Ricordate tuttavia che un'invasione del Vaticano, anche se ci procurerà il possesso delle opere d'arte e degli archivi, oltre che del Pontefice, porterà alla reazione da parte dei cattolici di tutto il mondo». Hitler: «Ma allora che cosa proponete?». Wolff: «Mio Führer, se rinunciamo al "progetto Vaticano", io, con le forze che ho a disposizione, vi posso garantire ordine e tranquillità nelle regioni alle spalle del nostro esercito»: Hitler, irritato, tace, scrive l'Autore. Sa che la Chiesa dà rifugio a ebrei e antifascisti. Allo stesso tempo, vede che le forze tedesche sono in ritirata su tutti i fronti. Ci sono delle priorità. Il Vaticano può aspettare, per ora.

Luciano Garibaldi

Alta tensione

Mario Caccavale, *Vite doppie*, Mondadori, Milano 2013, pp. 140, euro 19.

«Vite doppie», di Mario Caccavale, è un romanzo singolare, che si snoda su diversi piani temporali in una sorta di sincronia ideale che può risultare sia affascinante sia spiazzante. La vicenda che si svolge nell'oggi è di taglio quasi minimale per quantità di avvenimenti, anche se ciò che vi è rappresentato costituisce l'occasione e la causa scatenante per una serie di scioglimenti e per l'affiorare di nume-

rosi fenomeni le cui radici si perdono nell'adolescenza dei protagonisti. Nello yacht privato di un magnate della finanza, la crociera nel Mediterraneo che egli ha offerto a tre dei suoi ex-compagni di liceo viene interrotta da un avvenimento drammatico e imprevisto, il sequestro della nave e dei suoi passeggeri da parte di un commando di integralisti islamici. La forzata prigionia e inattività portano a galla molti ricordi, e innescano tensioni e conflitti che avevano caratterizzato le relazioni tra i protagonisti fin dagli anni di scuola. Questo processo, di per sé piuttosto naturale, viene ulteriormente enfatizzato dalla proposta che uno dei quattro rivolge agli amici: ognuno dovrà raccontare un episodio oscuro o doloroso della propria esistenza, un po' per distrarre gli altri da quanto stanno vivendo (e quindi per abbassare la tensione che potrebbe far degenerare la situazione), un po' per aiutarli a rendersi conto che già nel loro vissuto ci sono stati avvenimenti difficili che, in qualche modo, li hanno preparati a quanto sta loro accadendo.

Gli episodi narrati vengono riallacciati dall'autore stesso al *Decamerone* di Boccaccio, anche se ricordano piuttosto il gioco dei ricordi imbarazzanti che viene proposto da Dostoevskij nei *Demoni*. Alcune delle vicende sono piuttosto scabrose, tali da rendere la lettura inadatta a un pubblico giovanile: va dato atto all'autore, comunque, di aver evitato di indulgere in particolari morbosi e di aver trattato anche temi difficili con una certa delicatezza e pudore. Nel finale, che naturalmente non sveleremo, l'autore mostra una mano sapiente nel rovesciare molti degli assunti e delle aspettative del lettore, creando una situazione vagamente pirandelliana (o alla *Rashomon*) in cui nulla e nessuno è quel che sembra e ha voluto far credere.

Lo stile di scrittura dell'autore è molto personale: ciò costituisce un indubbio merito creativo, benché possa suscitare approvazione o fa-

stidio a seconda del punto di vista del lettore. La linea di demarcazione fra il parlato e la narrazione è talmente labile che scompaiono persino le virgolette che riportano il discorso diretto: la narrazione procede per frasi secche e brevi, accostate nervosamente anche nei frequentissimi dialoghi. Degno di nota (positiva), soprattutto, il frequente accennare a tematiche religiose e spirituali, come il senso della vita, della ricchezza, il trascendente e la vita oltre la morte: argomenti importanti, trattati con rispetto e con un contraddittorio stimolante e non comune nel panorama letterario odierno.

Chiara Bertoglio

Poesia sacra

Jan Twardowski, *Sullo spillo. Versi scelti*, Ancora, Milano 2012, pp. 144, euro 15.

Pur se non potremo mai indagare in profondo l'animo umano («non v'è carezza che giunga fino all'anima», diceva Yourcenar), possiamo comunque provare a proporre che in alcuni periodi storici alcuni uomini abbiano deciso di essere ministri della Chiesa magari per motivi di «comodo». Penso a Petrarca (che però abbracciò solamente gli ordini minori), Giovanni Della Casa, Pietro Bembo. Tuttavia è un fatto che la letteratura europea, e italiana in particolare, abbia spesso legato il proprio destino alla necessità di alcuni uomini di Chiesa a fare poesia. Mi riferisco a voci essenziali della letteratura occidentale: ai religiosi san Francesco, Jacopone da Todi e Campagna; Benedetto Varchi, il quale, pur appartenendo alla cultura del pieno Cinquecento, arriva a prendere gli ordini solo dopo una profonda riflessione. In epoca moderna si sono dedicati alla poesia Giacomo Zanella, Clemente Rébora, David Maria Turoldo. È bene poi sottolineare come delle dinamiche simili si riscontrino anche in lette-



rature forestiere: penso alla Spagna di Juan de la Cruz; alla Francia di Jean-Charles Passeroni e di Hercule Grisel; alla Gran Bretagna di Gerard Manley Hopkins, John Donne e Ronald Stuart Thomas (sebbene questi ultimi fossero anglicani); al Belgio di Guido Gezelle; all'Olanda di Jacques Schreurs; alla Polonia di Karol Józef Wojtyła e Jan Twardowski. E proprio a Twardowski (1915–2006) vorrei dedicare, dopo questa breve introduzione, delle note altrettanto brevi. Quello che mi pare importante sottolineare quando si mette a confronto tra di loro la produzione dei poeti che sopra ho citato (prevedendo di averne certamente dimenticati) è che dalla fine dell'Ottocento – cioè da quando s'inizia a prendere coscienza che una concezione esclusivamente razionalista lascia alcune lacune alla comprensione dell'esistenza – il fenomeno del poeta-prete si manifesta con una certa regolarità e ampiezza e autorevolezza. Il secondo punto altrettanto interessante è che nel loro lavoro poetico, oltre a una pur evidente presenza della tematica religiosa, i risultati stilistici e le strategie letterarie adottate sono estremamente eterogenee. Questo vuol dire che la produzione lirica trova legami più consistenti alle epoche in cui hanno vissuto, alle regioni culturali e linguistiche, all'applicazione di forme e metri, piuttosto che non alla tematica prescelta. Questa considerazione può valere certamente anche per Jan Twardowski di cui ora si presenta l'antologia *Sullo spillo*, dopo che in italiano era già stato pubblicato *Affrettiamoci ad amare* (Marietti, 2009). L'ottima curatela, così come la traduzione e la scelta dei versi (con la collaborazione di Aleksandra Iwanowska) è stata affidata a Stefano Redaelli. Le versioni risultano piacevolmente chiare, tanto che la lettura «va liscia» e riesce a dare fiducia della sua bontà anche a chi non può confrontare il testo a fronte. Le poesie qui raccolte testimoniano una rara fiducia nella potenza del-

la parola e portano a pensare che, sebbene Twardowski ci tenesse ad autodefinirsi come «un sacerdote che scrive versi» (p. 5), il suo affidamento al *verbum* sia talmente radicato da portarlo a elaborare concetti umani: quelli della solitudine, dell'esilio, dell'eternità, del corpo, della fede, del dolore – non in una forma astratta ma alquanto concreta. Twardowski, cioè, alla parola affida il suo ruolo primario: «fare». La prassi che ci propone è però, come è già il Vangelo, paradossale e ormai incomprensibile alla nostra sensibilità postmoderna: «Prega per quello che non vuoi affatto | di cui hai paura come uno scoiattolo» (p. 47). E se il Nuovo Testamento è la base della sua riflessione, il testo sacro è anche l'esempio che ha preso per le sue scelte stilistiche, «perché non si scrive così come si parla» (p. 87). Quella twardowskiana, difatti, è una lingua piana, semplice, chiara: ma non per mancanza di strumenti ma, semmai, estremamente intelligente, perché vuole avvicinarsi (e avvicinare) a Dio imitando il registro linguistico evangelico. E se in generale la poetica è quell'*unicum* strutturato di espressione e contenuto, a me pare che nell'opera twardowskiana tutto ciò si realizzi (ecco il *fare*) pienamente. Perché una tale unità è importante? Perché la si riscontra solo nei grandi scrittori, in quelli in cui la propria e «particolare espressione linguistica è, insomma, il riflesso e lo specchio di una particolare condizione dello spirito» (Spitzer). Tuttavia, se tanta chiarezza è, sì, una letizia, è pure ciò che ci porta a intuire, spinozianamente, la verità e quest'esperienza sarà ciò che ci farà vedere l'abisso in cui ci troviamo, tant'è che «della gioia ci si può spaventare più di ogni altra cosa» (p. 55). Ma che cos'è questa confusione tra beatitudine e terrore altro se non quella cosa che chiamiamo Vita?

Gandolfo Cascio

Un thriller ok

Colin Dexter, *Il mistero del terzo miglio*, Sellerio, Palermo 2014, pp. 322, euro 14.

Un cadavere orrendamente amputato viene trovato galleggiante in un canale di Oxford. Si può concepire un'apertura più classica e promettente per un poliziesco? Tutti gli ingredienti, compreso il gusto inglese per il *crime*. Noir, giallo, thriller? Inutile cercare l'aggettivo quando si tratta di un bel romanzo, e questo è il caso della nuova avventura dell'ispettore Morse, il personaggio creato da Colin Dexter, che spopola da tempo in Inghilterra grazie anche a una fortunata serie Tv. Morse è un tipo strano, scapolo con una delusione amorosa alle spalle, carattere esuberante, intuitivo, raddomante delle piste che trova indizi e collega i fatti per vie che nessuno sa, nemmeno lui. Si succedono i colpi di scena, si rovescia ripetutamente la sicurezza acquisita, sempre verso una complicazione ulteriore. Tutto quel che serve per una lettura appassionante. Non credo si possa parlare di vera qualità letteraria, ma sono apprezzabili diverse caratteristiche di questa scrittura. Prima, una sottile ironia, uno *humour* tutto inglese che crea un certo distacco dalla narrazione senza nulla togliere all'interesse dell'azione. Secondo, il difficile equilibrio tra un poliziesco di azione e uno di pura deduzione. La via mediana è ottenuta trattenendosi quanto basta a delineare bene i personaggi, a descrivere scenari e contesti con penna veloce. Morse è un personaggio vero al quale ci si affeziona pagina dopo pagina, e questo sì che è letterario. Buono anche che, pur collocando alcune scene nell'ambiente della prostituzione, non si sofferma in descrizioni oscene. Sellerio sta pubblicando la serie di Morse che in Inghilterra uscì negli anni Ottanta. Questo volume è il sesto, ben piazzato nelle classifiche italiane.

Michele Dolz

